



BRUTTE STORIE

CARLO LUCARELLI

Un Passatore cortese ma non troppo

Venticinque gennaio 1851. È un venerdì sera, e piove. Tutta la bella società di Forlimpopoli, nel cuore della Romagna, si è data appuntamento al Teatro Comunale per assistere ad una tragedia, *La morte di Sisara*, che la stimata compagnia di giro Traversi sta mettendo in scena. Aspettano che finisca la pausa tra un atto e l'altro, poi finalmente la musica dell'orchestrina che li intratteneva durante l'intervallo cessa e il sipario si apre. Ma non fanno in tempo a battere le mani, gli occhi sgranati e il fiato fermo in gola.

Sul palco c'è un gruppo di uomini armati che puntano i fucili sul pubblico. Uno di loro ha un foglio in mano, con sopra una lunga lista di nomi. Lo conoscono tutti quel volto pallido e glabro, dalla fronte alta e una cicatrice sotto l'occhio sinistro. È quello di Stefano Pelloni, detto il Passatore. Il capo della più feroce e sanguinaria banda di briganti che abbia mai attraversato la Romagna.

Quando si pensa ai briganti di solito vengono in mente le campagne del Meridione a cavallo dell'Unità d'Italia. Sono in pochi a pensare alla Romagna che invece in quel periodo era uno dei luoghi più intensamente frequentati dal brigantaggio. Le condizioni erano le stesse: fame, povertà, sottosviluppo, voglia di riscatto sociale in una società che invece lo impediva duramente. E uguale è anche la mitizzazione di persone che potevano essere anche tante

altre cose ma che soprattutto erano criminali. Come scrive Eraldo Baldini, la gente, la feccia, come veniva considerata dai signori e dalla legge che li rappresentava, in una fase della propria storia ha avuto il bisogno di dare un volto e un nome alla rabbia e alla speranza.

Il volto del Passatore, che nelle icone della Romagna è barbuto e imponente, con l'aggettivo di *cortese* datogli da Pascoli in una delle sue poesie, cantato dall'orchestra Casadei come odiato dai signori, amato dalle folle, dei cuori femminili incontrastato re.

E va bene, perché i simboli sono simboli. Però.

È vero, quella notte non muore nessuno, i briganti hanno occupato il paese e si fanno portare nelle case dai signori di Forlimpopoli chiamati per nome dalla lista perché gli consegnino i loro averi. Picchiano, feriscono, ma non ammazzano anche se non hanno mai avuto problemi a farlo, come solo qualche mese prima, quando hanno staccato la testa a colpi d'accetta a un contadino che credevano una spia. Non muore nessuno, anche se una delle sorelle di **Pellegrino Artusi**, autore del libro di ricette che fonderà la cultura gastronomica italiana, scappa su un tetto e impazzisce dalla paura.

Prima di andarsene Stefano Pelloni dà una

mancia al capocomico della compagnia, per risarcirlo di avergli rovinato lo spettacolo.

Perché si sa com'è il Passatore. È così, insomma. Cortese.

L'assalto della banda del **Passatore** al teatro di Forlimpopoli (1851) in una stampa d'epoca



FOTOTECA GILARDI / AGF

© RIPRODUZIONE RISERVATA